



TURISMO SOCIALE: IDENTITÀ COLLETTIVA E PROCESSI PSICOSOCIALI NELLE COLONIE E NEI VILLAGGI DEL LAVORO TRA XX E XXI SECOLO

Erika Fasan
Università degli Studi di Padova

erika.fasan@unipd.it



PADOVA UNIVERSITY PRESS

TURISMO SOCIALE: IDENTITÀ COLLETTIVA E PROCESSI PSICOSOCIALI NELLE COLONIE E NEI VILLAGGI DEL LAVORO TRA XX E XXI SECOLO

RIASSUNTO:

L'articolo analizza il turismo sociale come dispositivo di costruzione dell'identità collettiva e come spazio privilegiato di attivazione di processi psicosociali, ripercorrendone l'evoluzione tra XX e XXI secolo. A partire dalle colonie fasciste, intese come ambienti simbolici e normativi ad alta intensità ideologica, il contributo esamina il ruolo di tali strutture nella socializzazione forzata, nella disciplina dei corpi e nella produzione di una memoria collettiva, anche attraverso l'analisi della cineinformazione dell'Istituto Luce. Nel secondo dopoguerra, l'attenzione si sposta sulle forme di welfare aziendale promosse da grandi imprese e organizzazioni sindacali che reinterpretano le colonie e i villaggi turistici come strumenti di benessere, coesione e appartenenza, in un quadro paternalistico mitigato e orientato alla comunità. Il lavoro considera inoltre casi contemporanei di mecenatismo territoriale e di riconversione del patrimonio industriale e sociale in chiave turistico-culturale, soffermandosi sulle dinamiche di memoria, identità e benessere che caratterizzano i luoghi del post-industrial heritage. Attraverso una prospettiva interdisciplinare, che integra psicologia del turismo, storia sociale e studi sullo spazio, l'articolo mette in luce continuità e discontinuità tra turismo sociale e turismo industriale, evidenziando opportunità e criticità legate ai processi di valorizzazione, rigenerazione e mercificazione della memoria collettiva.

Parole chiave: turismo sociale, welfare sociale, colonie, archeologia industriale, cineinformazione

SOCIAL TOURISM: COLLECTIVE IDENTITY AND PSYCHOSOCIAL PROCESSES IN COLONIES AND WORKING VILLAGES BETWEEN THE 20TH AND 21ST CENTURIES

ABSTRACT:

The article analyzes social tourism as a means of constructing collective identity and as a privileged space for activating psychosocial processes, tracing its evolution between the 20th and 21st centuries. Starting with the fascist colonies, understood as symbolic and normative environments with a high ideological intensity, the contribution examines the role of these structures in forced socialization, in the discipline of bodies, and in the production of a collective memory, including through the analysis of the cine-information of the Istituto Luce. After World War II, attention shifted to the forms of corporate welfare promoted by large companies and trade unions, which reinterpreted colonies and tourist villages as instruments of well-being, cohesion, and belonging, in a mitigated and community-oriented paternalistic framework. The work also considers contemporary cases of territorial patronage and the conversion of industrial and social heritage into tourism and culture, focusing on the dynamics of memory, identity, and well-being that characterize post-industrial heritage sites. Through an interdisciplinary perspective that integrates tourism psychology, social history, and spatial studies, the article highlights the continuity and discontinuity between social tourism and industrial tourism, highlighting opportunities and critical issues related to the processes of enhancement, regeneration, and commodification of collective memory.

Keywords: social tourism, social welfare, summer camps, post-industrial heritage, cinenews

TURISMO SOCIALE: IDENTITÀ COLLETTIVA E PROCESSI PSICOSOCIALI NELLE COLONIE E NEI VILLAGGI DEL LAVORO TRA XX E XXI SECOLO

Introduzione

Nel corso del Novecento forme di turismo collettivo come colonie estive, villaggi specializzati e soggiorni organizzati per lavoratori e per i loro figli hanno rappresentato non solo strumenti di welfare, ma anche dispositivi simbolici di costruzione dell'identità nazionale e aziendale.

In particolare, durante il ventennio fascista in Italia, le colonie marine e montane hanno promosso una pedagogia del corpo e della socialità funzionale al progetto politico del regime; successivamente, nel secondo dopoguerra, iniziative simili sono state riprese da grandi imprese e organizzazioni sindacali come strumenti di benessere sociale, coesione interna e fidelizzazione.

L'interesse contemporaneo per le dinamiche psicologiche dei luoghi del turismo collettivo invita a una riflessione più ampia su tali spazi come “ambienti totali”, in grado di influenzare comportamenti, valori e percezioni di sé.

1. Le colonie come dispositivi educativi e psicosociali

Le colonie fasciste furono concepite come ambienti normativi ad alta intensità simbolica. L'architettura monumentale, la ritualizzazione delle attività quotidiane e la gestione gerarchizzata del tempo producevano un senso di ordine e appartenenza. Dal punto di vista psicologico, questi sistemi agivano attraverso:

- processi di socializzazione forzata, che miravano a modellare corpo e disciplina;
- identificazione con il gruppo, favorita dall'omogeneità dei ruoli, dall'abbigliamento e dalla ripetizione rituale di canti e attività sportive;
- costruzione di una memoria collettiva, attraverso pratiche che iscrivevano l'esperienza individuale in una narrazione nazionale condivisa.

Ciascuno di questi processi è stato ampiamente affrontato da molteplici punti di vista: la letteratura in materia è pressoché sterminata e non è compito di queste pagine ripercorrerla, senza il rischio di omissioni o eccessive semplificazioni. Può essere però interessante – ai fini del discorso che si desidera condurre – analizzare questo processo di costruzione, fisica e simbolica, attraverso uno dei principali strumenti di comunicazione coevi: la cineinformazione affidata all'Istituto Luce. I motivi potrebbero essere molteplici, uno su tutti il fatto di riflettere con le sue luci (poche) e le sue ombre (molte) le contraddizioni dell'epoca e delle sue istituzioni.

La critica cinematografica, infatti, ha sempre ritenuto i cinegiornali come un “prodotto di serie B”: realizzazioni non all'altezza delle coeve produzioni tedesche coordinate dal Ministro della Propaganda Joseph Goebbels, e pertanto talvolta sgradite al regime stesso; realizzazioni completamente slegate dalla realtà nazionale e totalmente manipolate dagli apparati del regime e pertanto invise a quanti si trovavano in una posizione critica rispetto al fascismo; realizzazioni basate su una sostanziale immutabilità e ripetitività delle forme comunicative e pertanto poco plausibili agli occhi di chi, pur scevra da considerazioni storiche, ideologiche e politiche, le indaga da un punto di vista strettamente cinematografico: la comunicazione del Luce, che tanta parte ha avuto anche nella costruzione dell'immaginario turistico «soprattutto per quanto riguarda il modo in cui essa si accosta alle realtà geografiche italiane, si basa su un sistema di ricorrenze contenutistiche e formali messe a punto quasi contestualmente alla nascita del cinegiornale nel 1927 e ripetutesi sostanzialmente immutate, o con scarti minimi, nel corso dei decenni» (Fasan 2010: 50).

Eppure, è indubbio che i servizi di cineinformazione riflettano – spesso inconsapevolmente – le contraddizioni di un'epoca e rivelino un volto del Paese più autentico di quello restituito dai grandi proclami e dalle vedute da cartolina della comunicazione ufficiale.

Dell'impero, reale o di cartapesta che sia, di Mussolini, le realtà italiane sono province spesso periferiche: lontano dalle “magnifiche sorti e progressive” di Roma caput mundi o di Milano e lontano dalle zone della Penisola in cui è più facile far risaltare la bontà dell'intervento mussoliniano (si pensi solo, ad esempio, alle terre “redente” dalle opere di bonifica di fine anni Venti e inizio anni Trenta) sono rare le occasioni in cui la macchina da presa ha qualcosa di significativo da filmare. Eppure, è qui, in questa *medietas*, che si assiste a processi – talvolta impercettibili – di mutamento del volto dell'Italia e della sua rappresentazione.

A partire dagli anni Trenta, infatti, al tempo lento e circolare del mondo contadino e alla vita rurale come dimensione ideale dove far confluire e sciogliere molteplici tensioni potenzialmente conflittuali, il fascismo affianca i tempi e i ritmi veloci e lineari della modernità. Una modernità che passa, prevedibilmente, per la redenzione di ciò che si può recuperare con l'azione salvifica del governo, ma molto più spesso con la distruzione del vecchio e la costruzione del nuovo. A partire dagli anni Trenta, dunque, a quella che gli addetti ai lavori definiscono una “sindrome ruralista” ispirata a modelli cinematografici di tipo sovietico si affianca, prima, e si sostituisce poi, quella che Brunetta (2003: 298) chiama la “sindrome titanico-muratoria” per la quale «ogni prima pietra posata, ogni nastro tagliato è un ulteriore elemento di conferma della potenza del regime, della sua efficienza sul piano sociale» (Brunetta 1979: 168). Negli anni Trenta, scrive infatti De Bernardi (2001: 235) «si cominciarono a produrre le prime significative differenziazioni nella tradizionale strutturazione del tempo del mondo agricolo, caratterizzata esclusivamente dalle scansioni dei cicli agricoli e dai flussi naturali del tempo». E, pur rimanendo l'esaltazione del rurale al centro del messaggio propagandistico, «i processi economici reali [...] si mossero in altre direzioni e la formazione dell'azienda familiare contadina, che aveva caratterizzato il profilo economicosociale delle campagne italiane negli anni venti, si arrestò completamente nel decennio successivo» (De Bernardi 2001: 234). «Una frenesia e un fervore al tempo stesso distruttivo, restaurativo e costruttivo, percorre decine e decine di servizi del Luce e ci aiuta a ritrovare le forme rimaste intatte per secoli di paesaggi modificati di lì a poco in maniera irreversibile e irreparabile» (Brunetta 2003: 298).

Centinaia di titoli di cinegiornali e documentari Luce definiscono un ideale programma divulgativo e celebrativo di urbanistica o comunque di edificazione e le opere di welfare sociale, come appunto le colonie, sono oggetto privilegiato di questa narrazione. Già nel 1928, ad esempio, il documentario Luce “*La lotta contro la tubercolosi in Italia*” (1928) si apre sulla Festa dei Fiori organizzata nel 1927 in varie città d'Italia per raccogliere fondi contro questa patologia e che prosegue mostrando i laboratori in cui personale sanitario effettua visite e ricerche e i numerosi sanatori sparsi nella Penisola. Le cineprese del Luce si fermano poi alla colonia di Pieve di Cadore (BL) dove bimbi in abiti bianchi fanno il girotondo sui prati antistanti l'edificio e a Cortina dove i piccoli pazienti prendono il sole su una terrazza elioterapica affacciata sulle vette innevate circostanti. A differenza dei molti servizi in cui l'Italia povera, malata e sottosviluppata rimane al di fuori dell'obiettivo della macchina da presa per fare posto ad un Paese che dovrebbe rappresentare il migliore dei mondi possibili, in questo documentario trovano posto anche disagi, miserie (soprattutto nelle condizioni abitative) e deformità fisiche, ma traspare anche l'intenzione del Luce di far sentire, grazie alle opere del regime, certo e vicino un futuro di salute e benessere per tutti. «I bambini crescono sani e robusti grazie all'amorevole cura dell'Opera nazionale maternità e infanzia, le paludi malariche vengono risanate, l'immediata realizzazione di piani di edilizia popolare consente a tutti i proletari di avere una casa, il corpo viene ritemprato nelle prestazioni ginniche del sabato fascista, i giovani inquadrati nelle rispettive organizzazioni marciano felici cantando Giovinezza e così via» (Brunetta 1993: 102).

Si veda anche il *Giornale Luce* B0746 del settembre 1935 avente in oggetto la colonia montana del Cadore il cui incipit recita: «*Marinaretti e balilla della colonia montana del Cadore, oltre che a ritemprare le loro giovani energie si addestrano con ferocia ed entusiasmo al maneggio dei moschetti e delle mitragliette leggere*». Il servizio si sviluppa sui piccoli atleti sull'attenti, prima e impegnati in prove di abilità fisica, poi. Oppure ancora il *Giornale Luce* B0924 del luglio 1936 sulla colonia alpina dell'Associazione Nazionale Combattenti di Venezia che «*nella magnifica chiostra delle Alpi [...] ospita uno sciame di bimbi per ritemprarli al sole e all'aria purissima delle vette*».

La “sindrome titanico-muratoria” si concretizza, tra le altre, in provincia di Padova nella cerimonia inaugurale di un «*nuovo mezzo per la difesa sanitaria della salute dei lavoratori*» apprestato dall'Istituto

Nazionale Fascista della Previdenza Sociale: «*il grandioso stabilimento idrotermale di Battaglia*» chiamato appunto «Terme dei Lavoratori» (Giornale Luce B0901). Ancora una volta il servizio è aperto dall'arrivo delle autorità venute a presenziare «*d'inaugurazione di queste terme che, con un modernissimo e perfezionato impianto, utilizzano le sorgenti d'acqua fluorurato- bromo- iodosodica e il fango naturale dei laghi termali noti da secoli per le loro virtù curative*». Si noti, però, che a differenza di Cortina e Venezia, città celebrate dai cinegiornali anche, e soprattutto, per la loro vocazione turistica, non esiste nell'Archivio Luce la benché minima traccia di quest'attenzione nei confronti del bacino euganeo (Abano, Montegrotto, Battaglia e Galzignano Terme) che pure vanta una tradizione di attenzione al benessere dell'ospite ben delineata e consolidata già nel periodo in questione. Questo permette di ipotizzare che le scelte degli operatori Luce non sempre rispondano a criteri di rilevanza storiografica o, comunque, di interesse generale.

E ancora, possiamo citare l'inaugurazione alla presenza del prefetto di Rovigo della colonia fluviale elioterapica di Adria (Giornale Luce A1002 del settembre 1932) e quella dell'inaugurazione a Mezzaselva (VI) del nuovo istituto elioterapico chirurgico ortopedico intitolato a Vittorio Emanuele III «*perfettamente attrezzato per il benessere e cure dei piccoli ricoverati*». Il commento verbale è un trionfo di retorica, la località viene definita «*un vasto ripiano, ricavato nella meravigliosa boscaglia delle pendici meridionali della più panoramica tra le cime dell'altopiano di Asiago*», ma le immagini giocano su una quasi sapiente dialettica tra l'operosità che anima le corsie dell'ospedale e la quiete amena del panorama in cui esso sorge, costantemente richiamata da riprese in esterni o dall'obiettivo della macchina da presa che attraversa porte e finestre.

Se si analizzano la documentazione e i materiali relativi a tutta questa messe di inaugurazioni di strutture destinate al welfare sociale, ma non solo, si nota l'uso significativo dei verbi quali “redimere” e “offrire” che trasmettono un’idea di rinascita e di spinta rigenerativa: «*monumentale edificio che completa la nuova Piazza Spalato nel quartiere centrale sorto sulle rovine di un vecchio e malsano quartiere per merito della politica rinnovatrice del fascismo*». Politica urbanistica quantomeno discutibile, afferma Bevilacqua (2002: 8) visto che, tendendo a demolire i nuclei antichi più degradati dei centri cittadini «*tramite la pratica degli “sventramenti” spinge gruppi consistenti di popolazione ai margini della vita urbana. Non c’è città italiana tra le due guerre che non conosca il “piccone demolitore” del regime, intenzionato – a causa anche di una politica urbanistica improntata a una indiscriminata igiene urbana – a cancellare le tracce della miseria popolare e i suoi manufatti e spazi dai centri storici*». E soprattutto un’idea di dono in quanto le nuove e migliori condizioni di vita sono viste non tanto come un traguardo raggiunto dalla popolazione quanto come un beneficio concesso dall’alto. Considerazioni non troppo dissimili da quelle che possiamo ritrovare ancora oggi in relazione al fenomeno della gentrificazione, ovvero a quel processo di rigenerazione di un quartiere urbano associato all’arrivo di gruppi sociali ad alto reddito, alla realizzazione di qualche evento di particolare rilievo o – semplicemente – a una crescente domanda turistica.

Il processo di socializzazione forzata, finalizzata a modellare corpo e disciplina, di cui si parlava in apertura di paragrafo, diventa in questo discorso almeno parzialmente sovrapponibile al concetto goffmaniano di “istituzione totale” (Goffman, 1961) e consente di interpretare questi contesti come in cui l’individuo veniva temporaneamente separato dal proprio ambiente familiare e immerso in una comunità regolata, creata per generare specifiche abitudini mentali e comportamentali.

Il culto del corpo di Mussolini che per rapporto di sineddoche aspira a essere modello di corpo degli Italiani passa appunto per la celebrazione di luoghi di cura e svago e, più in generale, di manifestazioni sportive, spesso in quegli stessi luoghi che sono anche sede di colonie o sanatori.

Le immagini di cinegiornali e documentari permettono di assistere alle moltissime manifestazioni dell’Opera Nazionale Dopolavoro e dei Littoriali della Neve e del Ghiaccio che si svolgono lungo tutto il corso del Ventennio. Le ragioni di questa frequenza, e della conseguente attenzione ripostavi dalle cineprese del Luce (nell’ordine di 8 servizi l’anno), sono molteplici. In primis l’attenzione per una tipologia di enti che - si vedano, ad esempio, il Giornale Luce B0039 del febbraio 1936 intitolato “*Le gare di fondo a staffetta organizzate dal Dopolavoro Provinciale di Belluno*” o ancora il Giornale Luce B1056 del marzo 1937 (VIII campionato nazionale di sci per dopolavoristi). - per definizione statutaria «*cura*

l'elevazione morale e fisica del popolo, attraverso lo sport, l'escursionismo, il turismo, l'educazione artistica, la cultura popolare, l'assistenza sociale, igienica, sanitaria, corsi di pronto soccorso, economia domestica ed il perfezionamento professionale» e che possiede scuole di sci esclusivamente riservate ai propri iscritti e alle organizzazioni giovanili del regime. Ma più generalmente, l'attenzione alle competizioni agonistiche va letto oltre che come momento di *loisir* anche come tentativo del fascismo di convogliare e sublimare nell'impresa sportiva quegli elementi di violenza e aggressività che caratterizzano il movimento nella sua fase squadristica. E ancora, le cronache sportive, quelle di inaugurazioni di edifici o la visita di qualche gerarca a una qualche località sul suolo italiano sono anche l'occasione di parlare d'altro. Si prenda, ad esempio, il *Giornale Luce A0525* del febbraio 1930 dedicato a gare di bob a Cortina d'Ampezzo (BL): in quella sta già diventando la destinazione turistica per eccellenza del bellunese, la “Perla delle Dolomiti” destinata a catalizzare da sola tutta l'attenzione degli addetti ai lavori, le immagini della tradizionale Corsa dei Sestieri, che vede coinvolte le sei contrade in cui è divisa la cittadina, sono affiancate ad altre che mostrano «ancora una volta con quanto fervore agonistico la popolazione fa rivivere i vecchi usi e costumi della valle» (*Giornale Luce B1464* del febbraio 1939). Le gare sono solitamente seguite da sfilate di carri allegorici, anch'essi oggetto di competizione, e dalla riproposizione di momenti della vita quotidiana degli abitanti: i servizi che se ne occupano mostrano come l'elemento di folklore che, a ben guardare, caratterizza buona parte delle notizie fino alla guerra di Etiopia, conferisca un valore aggiunto, un supplemento di senso, alla natura prettamente sportiva degli eventi

2. Dal dopoguerra al welfare aziendale attuale: continuità e trasformazioni

Con la fine del fascismo, le colonie sopravvissero grazie a enti locali, organizzazioni sindacali, enti mutualistici e soprattutto grandi aziende, che le reinterpretarono come strumenti di welfare modernizzatore. Villaggi e soggiorni organizzati da imprese come Olivetti, FIAT, Edison o grandi gruppi bancari si inscrivevano in una logica paternalistica mitigata, orientata alla cura del lavoratore e della sua famiglia.

Da un punto di vista psicologico, questi spazi rispondevano a nuove esigenze:

- promuovere la salute fisica e mentale, offrendo un contesto protetto, ricreativo e comunitario;
- rafforzare il senso di appartenenza aziendale, attraverso esperienze condivise che consolidavano l'identità professionale oltre l'orario di lavoro;
- favorire relazioni interpersonali e network informali tra famiglie di dipendenti, con effetti positivi sulla cooperazione e sul clima organizzativo.

Il villaggio turistico, in questo senso, diveniva un'estensione simbolica dell'impresa, un luogo dove i valori aziendali potevano essere trasmessi in modo implicito, tramite strutture e attività progettate per facilitare un benessere guidato. Si prendano, ad esempio, le colonie Olivetti di Brusson (AO), Donoratico (LI) e Marina di Massa (MC) commissionate da Adriano Olivetti per il soggiorno estivo dei figli dei dipendenti della propria azienda. Di particolare interesse l'edificio montano: «Da un nucleo centrale di servizi comuni si diramano le due ali dell'impianto, costituite dalla ripetizione di unità autonome ma interconnesse, che adeguano la propria collocazione all'orografia del pendio naturale su cui il complesso è impostato», mentre la palestra si apre con una grande vetrata sull'ambiente circostante. Questo conferma della grande attenzione all'ambiente esterno da sempre mostrata dagli stabilimenti produttivi Olivetti: non solo una «attenzione a mantenere intatta la bellezza e l'armonia del territorio che ospitava le sue fabbriche» (Maeran 2019: 196) ma una via attraverso la quale «da bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno. Abbiamo voluto che anche la natura accompagnasse la vita di fabbrica» (*ibidem*).

Si tratta, pur in presenza di qualche analogia, di un quadro significativamente diverso da quello che possiamo delineare circa il ventennio fascista. Si tratta sempre di un intervento in qualche modo paternalistico e calato dall'alto, ma a differenza delle strutture di regime in cui gli “ospiti” sperimentavano una forma di eteronomia – ovvero di parziale perdita di controllo, di disciplina e di

sorveglianza implicita – con esplicativi obiettivi politici, il dopoguerra e soprattutto l'epoca della società dei consumi, con una vacanza per la prima volta alla portata di tutti, permettono di sperimentare un'esperienza maggiormente comunitaria, in cui la dimensione strutturata convive con una più funzionale e fisiologica scoperta dell'autonomia.

Negli ultimi decenni questi luoghi, che riflettono un'idea di Paese e di relazioni tra la parte datoria e quella lavorativa in gran parte scomparse (o comunque profondamente mutate), hanno conosciuto destini diversi. Molte colonie storiche sono state progressivamente dismesse senza alcun progetto di recupero o riconversione e sono confluite nelle sempre più folta schiera di quelli che vengono studiati da più parti come “luoghi dell'abbandono”. Altre strutture (o gli spazi in cui sorgevano) sono stati o potrebbero in tempi brevi essere trasformati in nuovi contesti turistici: il caso più eclatante è forse quello del Cavallino Bianco di Caorle, versione balneare del più celebre family hotel italiano (per anni il primo family hotel al mondo) – il Cavallino Bianco di Ortisei – che a partire da maggio 2026 porterà un'esperienza di lusso per famiglie negli spazi di una vecchia colonia di Caorle. Le riserve che da più parti hanno accompagnato il progetto meritano qualche riflessione, soprattutto in relazione all'impatto urbanistico e ambientale della costruzione in un'area di pineta storica e ai rischi di cementificazione, di trasformazione del litorale e di alterazione dell'equilibrio naturale della zona a fronte di una promessa di sviluppo turistico di fascia alta¹.

E ancora, molte colonie storiche sono state riutilizzate come centri culturali, ostelli, hub di coworking o musei del lavoro, anche in virtù delle nuove istanze di turismo accessibile e sociale che recupera, sia pur adattandolo ai nuovi e mutati contesti, alcune delle intuizioni originarie di queste istituzioni: la vacanza come diritto, come strumento di inclusione e come ambiente capace di generare benessere psicologico. Le ricerche più recenti suggeriscono infatti, anche sulla scorta del costruzionismo sociale, come gli spazi comunitari temporanei favoriscano forme di identità situata, temporaneamente costruita nel contatto con nuove pratiche relazionali, processi di empowerment, grazie alla scoperta di competenze e risorse personali più visibili fuori dal contesto familiare, benessere percepito, attraverso la combinazione di attività fisica, socializzazione e distacco dai contesti di routine.

3. Custodi del territorio: i casi Oasi Zegna e Solomeo

Pur trattandosi di strutture, finalità ed esperienze di fruizione diverse da quelle sin qui indagate, si ritiene utile citare anche i casi in cui il welfare sociale di cui un imprenditore intende farsi portatore non si è tradotto (o non si traduce) nella predisposizione di strutture o servizi esplicitamente dedicati ai propri dipendenti o alle loro famiglie, ma si manifesta in una forma più sottile di mecenatismo e tutela del territorio.

Un esempio può essere l'Oasi Zegna, un territorio ad accesso libero nelle Alpi Biellesi, le cui origini risalgono agli anni Trenta del secolo scorso a opera dell'imprenditore Ermengildo Zegna, fondatore dell'omonimo gruppo tessile e originario del territorio in cui sorge oggi l'oasi. Che aveva presto affiancato l'attività imprenditoriale a dedicarsi a opere sociali e assistenziali volte a migliorare il benessere della comunità e alla salvaguardia ambientale e alla promozione dei suoi territori d'origine: rafforzamento delle difese idrogeologiche dell'area, opera di rimboschimento con la piantumazione di oltre 500.000 conifere, costruzione di una strada panoramica che ancora oggi attraversa l'Oasi offrendo suggestivi scorci panoramici sulle valli e le montagne circostanti². L'attività di tutela è proseguita anche dopo la morte di Zegna e nel 1993 l'area ha preso la denominazione di *Oasi Zegna*, con l'obiettivo di dare vita a un vero e proprio ecosistema che coniughi impresa, ambiente e sviluppo locale.

Ancora più eclatante il caso di Solomeo, il borgo medievale nel comune di Corciano (PG) riportato al suo antico splendore grazie a un intervento di restauro conservativo intrapreso nel 1985 per volere

¹ Un progetto analogo riguarda proprio l'ex colonia Olivetti di Marina di Massa, ma il progetto di trasformazione in un resort di lusso è stato rallentato da molteplici problemi di natura edile e imprenditoriale.

² Nel 2021 il brand Zegna ha richiamato la strada nel proprio logo.

della famiglia di imprenditori del cashmere Cucinelli. Cuore dell'intervento è il Teatro Cucinelli, nuovo teatro di ispirazione classica inaugurato nel settembre 2008. Al teatro sono annessi un anfiteatro, un ginnasio e un ninfeo riuniti nel cosiddetto “*Foro delle Arti*”. All'interno del Foro vi è l'Accademia Neoumanistica, che consta di quattro classi: arte, religione, impresa, e scienza e che ospita una selezione di testi della letteratura, della filosofia, della storiografia, dell'arte, dell'architettura, della scienza, e della spiritualità, sia occidentale che orientale: la selezione dei testi compone la “*Biblioteca Neoumanistica*”, sede pro tempore della costituenda Biblioteca Universale di Solomeo. Altro punto nevralgico è il Parco della Bellezza, completato nel 2018, che si articola in tre diverse aree a valle del paese. Il progetto comprende un Oratorio Laico, un Parco Industriale, che ospita gli uffici centrali dell'azienda Brunello Cucinelli S.p.A., e un Parco Agrario, con una vigna, una cantina e un monumento in travertino intitolato “*Tributo alla Dignità dell'Uomo*”. L'ispirazione neoumanistica degli interventi sul borgo di Solomeo riflette l'impostazione “illuminata” e filantropica di Cucinelli, recentemente celebrata anche dal film-documentario “*Brunello il visionario garbato*” firmato dal premio Oscar Giuseppe Tornatore, un criterio quasi rinascimentale di “capitalismo umanistico”, secondo il quale la produzione può e deve crescere senza sacrificare dignità e qualità della vita. Del restauro di Solomeo, definito anche il “*Borgo dello spirito*”, Cucinelli parla come di un processo di 30 anni ispirato al *genius loci* e ai grandi maestri del passato: di questa realtà egli si definisce non proprietario, ma “custode pro tempore”: «*Non volevo stravolgerle l'identità, volevo solo custodirla*»³.

4. Dalle colonie operaie alle “città-fabbrica”: il post-industrial heritage

Oggetto di studio della psicologia del turismo possono essere, in questa prospettiva, non solo luoghi – come appunto le colonie – nati con una esplicita finalità di turismo sociale, ma anche luoghi “altri”, come i luoghi di lavoro stessi (villaggi operai, ex-fabbriche, mulini, stabilimenti industriali) successivamente trasformati in musei, centri culturali o turistici e che rappresentano un patrimonio complesso, materiale, simbolico e psicologico al tempo stesso.

Un esempio paradigmatico di colonia operaia che oggi assume una nuova funzione turistica è la Colonia Güell, situata a Santa Coloma de Cervelló, alle porte di Barcellona. Iniziata nel 1890 per volontà dell'imprenditore Eusebi Güell (che legò il suo nome a quello dell'architetto Antoni Gaudí cui affidò la realizzazione di edifici come la Cripta della Colonia Güell patrimonio Unesco, appunto, il palazzo Güell, i padiglioni Güell e il parco Güell), la colonia tessile era stata concepita come un “micro-mondo” completo: fabbrica, alloggi per operai, negozi, servizi, scuole, strutture per la socialità e il riposo. A differenza di molte colonie industriali dell'epoca, la Colonia Güell rifletteva una particolare attenzione al benessere e all'organizzazione sociale: la presenza di una chiesa (la cripta) e di edifici comunitari integrano estetica, funzionalità e welfare.

Un modello che riflette una concezione paternalistica, ma al tempo stesso illuminata, del rapporto tra imprenditore e lavoratori: la fabbrica non era solo luogo di produzione, ma un ambiente che inglobava vita sociale, abitativa e comunitaria. Questo tipo di organizzazione socio-economica – tipica della fine del XIX / inizio XX secolo – crea anche in questo caso, come in quello già visto delle “tradizionali” colonie turistiche, un habitat “totale”, in cui i compensi economici, la stabilità del lavoro, l'assistenza sociale e uno stile di vita collettivo si articolano in un'unica struttura. Anche in questo caso, un simile contesto favorisce lo sviluppo di un forte senso di identità collettiva, appartenenza, solidarietà tra operai e famiglie, ma anche una dipendenza strutturale dall'azienda come centro di vita.

Con la crisi dell'industria tessile, negli anni '70 la fabbrica cessò l'attività, la proprietà venne frazionata e venduta, le case passarono agli abitanti, e il complesso entrò in una fase di declino. Tuttavia, dal 1990 la Colonia Güell è stata dichiarata “Bene di Interesse Culturale” e, a partire dal cambio di secolo, è stata avviata una riqualificazione che l'ha trasformata in meta turistica di intesse museale, architettonico e culturale. Nel 2005 la Cripta Güell è stata iscritta nel Patrimonio dell'Umanità UNESCO.

³ <https://www.youtube.com/watch?v=eP9JeDtGfk>

Una storia in parte analoga è quella del Villaggio Marzotto di Jesolo, nato nel 1949 come polo ricreativo-sociale per i dipendenti della omonima azienda tessile, un'estensione del concetto di "città sociale" già sviluppato a Valdagno e Manerbio, che già offriva servizi (come asilo, cinema, piscina) e alloggi in un'ottica di benessere operaio e diventato nel tempo una significativa meta turistica aperta a tutti e oggi gestita dalla Fondazione Marzotto.

In generale la trasformazione di ex-fabbriche, mulini, stabilimenti industriali in musei, centri culturali o poli turistici è un fenomeno che coinvolge vaste aree dell'Europa e costituisce un ambito ricco di significati per la psicologia del turismo. Il concetto di "*post-industrial heritage*", spesso sovrapposto a livello di senso comune a quello di archeologia industriale, descrive questo tipo di patrimonio: industriale, materiale, ma trasfigurato in esperienza culturale, sociale ed emotiva⁴.

Tra gli esempi più significativi si possono citare: Manufaktura a Łódź (Polonia), un enorme complesso su 27 ettari che ristruttura una ex-fabbrica tessile ottocentesca in un centro commerciale con aree di intrattenimento e un museo industriale (Muzeum Fabryki) che racconta la storia della produzione tessile, le condizioni di lavoro e la vita degli operai; Verdant Works a Dundee (Scozia): *ex-jute factory* e oggi museo dedicato alla storia dell'industria della iuta, alla vita degli operai, alle tecnologie tessili e alla memoria storica della città; Derby Silk Mill nel Regno Unito: originariamente un mulino per la seta, oggi museo (The Museum of Making) che racconta la storia industriale, l'architettura, le tecniche produttive e la trasformazione economica della regione. Tra i molti esempi di archeologia industriale italiani possiamo citare il Lanificio di Stia nel Casentino attorno a cui dalla metà dell'Ottocento agli anni Cinquanta del XX secolo ruotava l'economia della zona (dal lanificio di Stia, solo per citare un aneddoto, è uscito il panno color arancio utilizzato da Givenchy per il cappotto indossato da Audrey Hepburn in *Colazione da Tiffany*) e che ha recentemente ripreso vita non più come luogo di produzione, ma come centro di diffusione della cultura tessile del territorio.

In alcuni casi particolarmente virtuosi, ancora, la riconversione diviene anche come uno strumento di rigenerazione urbana e di diversificazione economica, associata a strategie di turismo sostenibile e valorizzazione del patrimonio. È il caso, ad esempio, della Slovenia: in occasione di *GO! 2025*, l'anno che vede Gorizia e Nova Gorica Capitale Europea della Cultura 2025, è stato inaugurato il nuovo distretto ECOC, che prende vita nel tratto di un km tra le due ex dogane, una passeggiata verde della conurbazione che diventa uno spazio sociale per gli abitanti di Nova Gorica e Gorizia.

5. Dinamiche psicosociali nei luoghi riconvertiti: memoria, identità, esperienze

La trasformazione di un luogo operaio in un sito turistico-culturale implica una ridefinizione complessa di significati: quello che un tempo era uno spazio di lavoro, produzione e anche controllo sociale, diventa un ambiente di conservazione storica, di rappresentazione, di fruizione libera. Questo cambiamento attiva diverse dinamiche psicosociali rilevanti:

- memoria collettiva e identità storica: il recupero di ex-fabbriche e colonie operaie rende visibile un passato spesso dimenticato, offre narrazioni di comunità, lavoro, sfruttamento, solidarietà. Visitare luoghi come la Colonia Güell o Verdant Works significa confrontarsi con le condizioni di vita di generazioni passate, conoscere le architetture del lavoro e riflettere sulle trasformazioni sociali.
- esperienza estetica e narrativa: molti di questi siti combinano architettura, design, storia e natura. L'esperienza del visitatore può essere emotivamente ricca, coinvolgente, toccante grazie alla spazialità (elemento già noto e abilmente sfruttato dalle iconologie di regime; si pensi – solo per fare un esempio – alle grandiose architetture e scenografie di documentari come il *Trionfo della volontà* o *Olympia* di Leni Riefenstahl), alla luce, ai materiali, alla disposizione degli edifici, al contrasto tra fabbrica e comunità.

⁴ Il Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università di Padova eroga il corso di laurea magistrale interateneo (con le università di Evora e Paris 1-Sorbonne) in *Tecniche, patrimonio, territori dell'industria* dedicato proprio alle tecniche di investigazione sui siti e reperti materiali, all'uso critico delle fonti e ai processi di patrimonializzazione dell'*industrial heritage*.

Nel caso della Colonia Güell, inoltre, l'opera di Gaudí conferisce un valore estetico-architettonico che va oltre la mera archeologia industriale.

- trasformazione del significato sociale e urbano: il passaggio da luogo di produzione a luogo di turismo e cultura implica una ridefinizione del ruolo urbano. Ex-zone industriali spesso marginalizzate vengono ricontestualizzate come centri di socialità, cultura, economia del tempo libero. Questo cambiamento può favorire una rigenerazione urbana, ma anche sollevare tensioni: tra memoria e idealizzazione, tra conservazione e strumentalizzazione turistica. Gli studiosi del *post-industrial heritage* segnalano che tali luoghi possono diventare “*dark tourism*” (attrazione per un passato duro, ma anche fascinazione per destinazioni che sono state luoghi di morte e tragedia, soprattutto sulla scorta di enfatizzazione massmediatica), oppure essere integrati in logiche di consumo e *leisure*.
- benessere, educazione e turismo esperienziale⁵: nei casi più virtuosi, la riconversione permette di offrire esperienze educative, formative e ricreative. Musei, percorsi didattici, laboratori interattivi (come nel caso di molte ex-industrie tessili o meccaniche, alcune citate anche in queste pagine) favoriscono la conoscenza storica, la consapevolezza dell'evoluzione tecnologica e sociale e offrono uno spazio di riflessione per individui e comunità.

6. Dal turismo sociale al turismo industriale: continuità, discontinuità e prospettive di ricerca

Analizzando le colonie operative di fine Ottocento/inizio Novecento (come la Colonia Güell) e le riconversioni contemporanee delle ex-industrie, emerge una continuità nella funzione sociale e simbolica degli spazi: luoghi progettati per l'uomo, per la comunità, per il lavoro e la vita collettiva. Ma insieme anche emergono evidenti discontinuità:

- finalità originali vs finalità attuali: le colonie come la Güell erano concepite per la produzione e la stabilità del lavoro, con un forte controllo socio-economico; oggi gli stessi spazi accolgono turismo, educazione, cultura, con finalità di conservazione, memoria, fruizione ludica o didattica, di cui il visitatore può fruire secondo modalità individuali e meno strutturate, in linea con la maggior parte della fruizione turistica contemporanea.
- da appartenenza operaia a appartenenza collettiva o identitaria storica: un tempo gli abitanti si identificavano nell'impresa, nella fabbrica, nella comunità operaia. Oggi i visitatori – spesso non legati in modo diretto al lavoro o alla fabbrica – fruiscono questi spazi come “luoghi della storia” o come “patrimonio”, ma in una dimensione “altra” rispetto alla propria “esperienza”.
- cambio della temporalità: la temporalità dell'esperienza passa da routine quotidiana, lavoro e vita stabile a visita temporanea, turismo, consumo di memoria. Ciò cambia profondamente la psicologia dell'esperienza: la curiosità, la riflessione storica, talvolta la nostalgia diventano elementi centrali.
- rischi di gentrificazione e *commodification*: come già anticipato, queste riconversioni spesso comportano un rischio di gentrificazione poco rispettosa del passato o di mercificazione della memoria e del dolore sociale. Il passato operaio può diventare un prodotto turistico, spettacolarizzato, in parte edulcorato e attenuato nelle sue asperità; un tema quantomai delicato se si pensa, pur con uno scostamento di ambito, alle reazioni recentemente suscite dalla ministra per la famiglia Roccella che ha derubricato i viaggi di istruzione ad Auschwitz a «*gite degli antifascisti*».

Quanto sin qui brevemente delineato permette di percepire l'interesse e probabilmente anche la necessità di ulteriori indagini e la fertilità della ricerca futura. Si potrebbe, ad esempio, studiare come la visita a ex-luoghi di lavoro influenzi la percezione storica, la consapevolezza sociale e l'identità collettiva dei visitatori o in che misura una visita “turistica” possa trasmettere empatia, memoria e consapevolezza critica. Oppure, anche sulla scorta della psicologia ambientale, si potrebbero indagare gli eventuali effetti sul benessere favoriti da spazi aperti, architetture storiche, contatto con la natura e memoria condivisa. Si potrebbero esaminare le dinamiche di comunità locale: gli effetti della riconversione sul tessuto sociale, la memoria operaia, le relazioni tra vecchie e nuove generazioni, tra residenti e visitatori, tra memoria storica e turismo contemporaneo. E infine, si potrebbero valutare

⁵ La letteratura identifica i seguenti generi turistici: ricreativo, diversivo, esperienziale, sperimentale, esistenziale. TURISMO E PSICOLOGIA, 18 (2), 2025

in modo critico le implicazioni etiche del “turismo della memoria”: come rappresentare il passato operaio senza banalizzarlo o – peggio – senza strumentalizzarlo a fini politici, senza trasformarlo in attrazione superficiale, salvaguardando la dignità della storia e delle persone che hanno vissuto in quei contesti.

Conclusioni

Le colonie e i villaggi organizzati dallo Stato o dalle imprese rappresentano una lente privilegiata per osservare come gli spazi del turismo collettivo possano diventare strumenti di ingegneria sociale, politica o aziendale. Al tempo stesso, essi costituiscono luoghi nei quali i processi psicologici dell’identificazione, della socializzazione e della memoria trovano un terreno fertile e strutturato.

Anche le colonie “operative” del passato, una su tutte la Colonia Güell, e le ex-fabbriche riconvertite in musei e centri culturali, costituiscono un patrimonio sociale, storico e psicologico di valore e interesse per gli addetti ai lavori. Questi luoghi – originariamente pensati come spazi di produzione e vita comunitaria – si trasformano non solo in luoghi di evasione, ma anche in “macchine di memoria collettiva”: offrono l’opportunità di riflettere sulle trasformazioni del lavoro, sulle dinamiche sociali, sull’identità di gruppo e sul rapporto tra individuo, comunità e ambiente. Si trasformano, in sostanza, in laboratori in cui l’esperienza turistica supera la dimensione meramente individuale acquisendo una valenza culturale, storica, educativa e comunitaria.

Il rischio, sempre in agguato, di una mercificazione superficiale delle memorie, lungi dal dover scoraggiare queste progettualità può, al contrario, diventare spunto per una riflessione critica e una progettazione consapevole degli spazi, che sia rispettosa tanto del passato quanto del futuro. In un’epoca in cui il turismo è sempre più individualizzato «Stiamo assistendo a cambiamenti nelle motivazioni e nei comportamenti di scelta, con l’affermarsi di bisogni sempre più specifici, che caratterizzano una domanda sempre più preparata, turisticamente infedele, più esigente e segmentata che richiede proposte personalizzate» (Maeran & Mignemi 2022: 10) o viceversa massificato, lo studio di questi modelli collettivi offre spunti preziosi per ripensare il ruolo della comunità nel benessere e nello sviluppo personale, anche attraverso l’esperienza del viaggio.

BIBLIOGRAFIA

- Bevilacqua P., (2002). *Il paesaggio nelle fotografie dell’Istituto Luce*, Roma, Editori Riuniti, Istituto Luce.
- Brunetta G. P., (1979a). «Mise en page dei cinegiornali e mise en scène mussoliniana», in Riccardo Redi (a cura di), *Cinema italiano sotto il fascismo*, Venezia, Marsilio.
- Brunetta G. P., (1979b). *Storia del Cinema italiano 1895-1945*, Roma, Editori Riuniti.
- Brunetta G. P., (1993). *Storia del cinema italiano 2. Il cinema del regime (1929-1945)*, Roma, Editori Riuniti.
- Brunetta G. P., (2003). Istituto Nazionale L.U.C.E., in *Enciclopedia del Cinema*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.
- Cohen, E. (1972). Towards a sociology of international tourism. *Social research*, 39, 164-182.
- Cohen, E. (1979). Rethinking the sociology of tourism. *Annals of Tourism Research*, 6, 18-35
- De Bernardi, A., (2001). *Una dittatura moderna. Il fascismo come problema storico*. Milano: Bruno Mondadori.
- Fasan E., (2010). Tra modernità e tradizione: le isole di Venezia nei materiali dell’Archivio Luce. In Brunetta G.P. & Faccioli A. (a cura di), *Luci sulla città. Venezia e il cinema*. Venezia: Marsilio Editore.
- Goffman E., (1961). *Asylum. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Penguin.
- Maeran, R., (2019). *Il lavoro. Centralità e cambiamenti organizzativi*. Milano: Led Edizioni Universitarie.
- Maeran, R. & Mignemi, G. (2022). *Psicologia del turismo, nuove forme interattive di consumo*. Bologna: Patron Editore.